

## RECENSIONE

**150 anni di cultura politecnica da Milano a Lecco. Architettura Industria Territorio, a cura di Adele Carla Buratti e Ornella Selvafolta, Politecnico di Milano, Polo di Lecco / Il Sole 24 Ore, Milano 2013, pp. XVI + 281, ill.**

Nell'anno dedicato alle commemorazioni del Politecnico di Milano il volume riccamente illustrato *150 anni di cultura politecnica da Milano a Lecco* celebra in una sinergica occasione il 150° anniversario dell'istituzione e l'inaugurazione del Campus Politecnico di Lecco, dal 1989 sede decentrata dell'istituto milanese. Un centro e una "periferia" parti di quella "comunità Politecnica" di cui parla Marco Boccione, prorettore del Polo territoriale di Lecco, introducendo nel volume il concetto del ruolo e del valore delle connessioni delle istituzioni con i territori su cui esse operano.

E in effetti, pur nella coraltà delle voci che contraddistinguono il volume, affidato agli scritti di sette autori, un solo assunto pare percorrerne l'esposizione: dimostrare in che modo la cultura politecnica ha interagito con il territorio milanese, lecchese e, in scala, lombardo, italiano e internazionale, in termini di apporti reciproci.

Nella prima parte del libro la vicenda politecnica e la storia lecchese sono inserite nel più largo quadro della storia nazionale. Carlo Lacaita e Andrea Silvestri indagano, in due contributi separati, sullo sviluppo della cultura tecnico-scientifica e sul parallelo processo di industrializzazione tra Ottocento e Novecento guardando dalla prospettiva degli ingegneri. A seguire, Ornella Selvafolta e Adele Buratti (promotrici e curatrici del volume) dall'altro versante formativo politecnico, quello degli architetti, ribadiscono, anche da quest'ottica, l'importanza data alla "cultura del progetto" e alla "architettura pratica".

Nella seconda parte del volume la prospettiva di lettura assume una visione più "locale", centrata proprio sul territorio lecchese: Mauro Rossetto inquadra la città dopo l'Unità per studiare la modernizzazione del suo territorio; Stefano Morosini esamina in che misura i laureati politecnici provenissero dal bacino delle province di Lecco, Como e Sondrio; Manuela Grecchi raccorda, in chiusura di volume, le due esperienze politecniche di Milano e Lecco attraverso una ideale staffetta tra le prime sedi milanesi e il nuovo campus lecchese.

Scorrendo la storia preunitaria, Carlo Lacaita, nel saggio *L'origine del Politecnico e la cultura tecnico-scientifica*, mostra come l'Istituto tecnico superiore si sia inserito in un processo di cambiamento che stava interessando tutta l'Italia e identifica una serie di fattori che hanno contribuito a creare il terreno fertile su cui esso si innestò nel 1863: una produzione editoriale che esaltava le innovazioni tecnico-produttive (dal cattaneano "Politecnico" agli "Annali universali di statistica" agli "Annali di fisica, chimica e matematiche"); un associazionismo, di stampo anche imprenditoriale, quale quello della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri nella quale transitarono, non a caso, i due futuri primi direttori del Politecnico, Francesco Brioschi e Giuseppe Colombo; lo sviluppo a livello nazionale di nuovi ordinamenti scolastici ed educativi indirizzati alla formazione tecnica superiore.

Anche Andrea Silvestri, dopo un *excursus* sulla storia del Politecnico, si interroga sul legame tra *Il Politecnico e il processo di industrializzazione tra Otto e Novecento*, e lo fa analizzando le vicende

umane e imprenditoriali di una serie di figure che rientrano nel paradigma degli “ingegneri-economisti” e dei “tecnologi imprenditori”. Perseguendo l’obiettivo di mostrare come, in questi personaggi, “la tecnica si è fatta già imprenditoria”, egli esamina la ricaduta sul territorio lombardo e italiano degli insegnamenti e dei progressi industriali “fomentati” dal Politecnico e dai suoi docenti. Quella che Silvestri fa emergere è la fitta rete di relazioni (sviluppatasi sovente attraverso precise strategie matrimoniali) tra “attori politecnici” passati dal ruolo di allievi a quello di imprenditori di successo, rete che finì per permeare il territorio nazionale e anche internazionale di concrete azioni industriali.

Quando parla di *Territorio, industria e architettura*, anche Ornella Selvafolta vede *La cultura del progetto al Politecnico nei primi decenni di attività* innestarsi in un territorio regionale già “fertilizzato” da riflessioni ed esperienze precedenti e capace a sua volta di riversare il suo apporto in termini di imprenditorialità, crescita e ammodernamento.

Il saggio asseconda, nel racconto, la cronologia dell’avvio degli insegnamenti di ingegneria civile e meccanica (poi “industriale”) dapprima e di architettura poi, e mette in evidenza l’aderenza della scuola alla società attraverso il continuo adattamento dei corsi alle reali esigenze del Paese. Sottolinea come l’istruzione tecnica, “forse più di altre [sia] tributaria del momento in cui si iscrive” e come ai suoi insegnamenti siano di necessità assegnati “il dovere e il primato dell’attualità”. D’altra parte, afferma Selvafolta, gli interventi operati sul territorio, in campo stradale, ferroviario, nelle infrastrutture, nelle fabbriche dai 1139 allievi diplomatisi a 25 anni dalla fondazione (270 nel settore pubblico, 700 nel privato) dimostrano una “circolarità virtuosa che si era stabilita tra le aule scolastiche e la professione, tra gli insegnamenti e le opere realizzate”.

Concentrando in un secondo momento l’attenzione sulla scuola di architettura, Selvafolta nota come il trasferimento all’aspetto progettuale, tipico dell’architettura, dell’impegno pragmatico applicativo, proprio dell’ingegneria, avesse condotto allo sviluppo di una “architettura pratica”, che si declinò, nel concreto, in una architettura funzionale allo sviluppo industriale, fatta, ad esempio, di studi sui sistemi di riscaldamento e di ventilazione o sullo sviluppo “prestazionale” degli edifici. Al nuovo “architetto politecnico” si chiedeva di essere allo stesso tempo tecnico, progettista, e artista, in una sorta di progressiva coniugazione di “conoscenze tecniche e attitudini compositive”.

Non a caso la scuola di architettura del Politecnico milanese diretta da Camillo Boito era parsa al Ministero la più ordinata e la più simile alle omologhe europee, capace di coniugare accademia, istituto di belle arti, scuole di applicazione di ingegneria.

Proprio a Camillo Boito, guarda in particolare Adele Buratti nel saggio *Architettura pratica e “stile nazionale”*, nel cui titolo sono riassunte le *Due espressioni della nuova formazione politecnica* degli architetti pensata da questo docente, che fu figura chiave dell’impronta data non soltanto agli insegnamenti ma anche a tutta l’architettura e l’urbanistica cittadina milanese tra Otto e Novecento.

Come Brioschi in ingegneria, Boito in architettura agì nella convinzione della necessità di scuole di applicazione politecniche che superassero i limiti delle formazioni degli ingegneri civili, troppo legati alle scienze teoriche, e degli architetti, troppo condizionati dai soli aspetti artistici e decorativi; per ciò stesso vide il nuovo Politecnico di Milano come la sede più consona a sviluppare quegli insegnamenti che coniugavano teoria e pratica in una veste applicativa del progetto. Esemplari in tal senso, segnala

Buratti, l'insegnamento tenuto da Archimede Sacchi e la nuova manualistica per la didattica e per la pratica professionale (di Sacchi e Formenti) dominata, pur nelle diverse impostazioni, dall'esaltazione del carattere "positivo".

Nel saggio *Da Milano a Lecco dopo l'Unità*, Mauro Rossetto, nell'analizzare *La contraddittoria modernizzazione di un centro urbano locale e del suo territorio*, segue, nella chiave d'analisi della geografia urbana funzionalista, l'assurgere della città da "manzoniano borgo" a centro urbano con funzioni sovralocali e nota come la funzione di Lecco come "centro provinciale" trovi le proprie origini, e forse i propri limiti, proprio all'epoca della nascita del Politecnico.

L'autore cala il racconto politecnico nello scenario del "torrenziale sviluppo produttivo e industriale" della Lecco pre e post unitaria, inquadrando la dimensione culturale, produttiva e politica locale per arrivare a dimostrare come il novecentesco insediamento del Politecnico a Lecco abbia affondato le sue radici in un substrato fatto di secoli di imprenditoria, territorio, cultura e socialità. Nel "territorio polarizzato di Lecco" che occupava, fuori del capoluogo, il 92% delle industrie, il centro urbano principale alla metà degli anni 70 dell'800 era già definibile come una "città industriale".

La descrizione a tutto tondo della città lecchese, nel suo sviluppo tra Otto e Novecento (compreso il disordinato sviluppo urbano portato da una sorta di "riempimento" della città con attività produttive, senza nessuna attenzione per la preservazione di una qualsiasi armonia urbanistica) viene fatta secondo il paradigma sullo sviluppo urbano immaginato da Walter Christaller; paradigma che parte da alcuni indicatori quali i trasporti, la diffusione dei servizi postali, telegrafici e telefonici, il tasso di istruzione e le relazioni commerciali, lo sviluppo dei servizi sanitari, i servizi commerciali, culturali e turistici. Il risultato è la costruzione di quella identità territoriale che, rinnovatasi nei decenni, giustificò, 150 anni più tardi l'apertura di una sede decentrata del Politecnico milanese, in una città che a lungo era rimasta "carente nell'offerta di istruzione superiore e sarebbe diventato un forte e attrezzato polo scolastico solo un secolo più tardi".

*L'Indagine sui laureati al Politecnico provenienti da Lecco, Como e Sondrio, 1865-1940* di Stefano Morosini traccia un profilo prosopografico di numerose figure di ex allievi provenienti da queste tre province lombarde, attraverso la ricostruzione delle loro origini familiari, delle loro vicende personali e dei loro percorsi professionali.

Morosini ricorda che dei 4614 laureati del periodo indagato il 9,68%, ossia 447 laureati, proveniva da queste province, e più precisamente 364 dalla provincia di Como (che riuniva anche Lecco) e 83 dalla provincia di Sondrio. Li riconosce come "tecnici impegnati nella costruzione delle infrastrutture per la nuova Italia", in qualità di dirigenti dei corpi civili e militari dello Stato e come liberi professionisti, ma anche come progettisti, architetti e artisti, fino al passaggio, per alcuni di essi, dal ruolo di discenti a quello di docenti di scuole superiori e, talora, dello stesso Politecnico.

L'ultimo saggio del volume, *Le sedi del Politecnico. Dal palazzo della Canonica di Milano al Campus di Lecco* di Manuela Grecchi è una inconsueta lettura della storia della scuola milanese guardata da un "interno" non metaforico ma reale, fisico: la storia a partire dalle sedi.

L'autrice rimarca l'impronta lasciata da diversi docenti del Politecnico nelle trasformazioni, nei rinnovamenti e nelle variazioni edilizie delle sue sedi; al contempo, osserva che i diversi edifici che

hanno ospitato il Politecnico esemplificano tappe dell'evoluzione del pensiero architettonico (si pensi alle prime sedi dell'Istituto tecnico superiori presso il Collegio Elvetico in via Senato e presso Palazzo della Canonica in via Cavour, fino alla destinazione finale e "dedicata" a Città Studi) così che esso assurge al ruolo di "catalogo reale sul quale studiare la storia locale e non solo".

Il racconto dell'autrice incontra dapprima il progetto di pianificazione *ex novo* voluto nel 1875 dal Consorzio degli Istituti per l'istruzione superiore e giunto a compimento soltanto nel 1927, anno della inaugurazione della prima sede "propria" del Politecnico; guarda poi al primo significativo ampliamento di Città studi del secondo dopoguerra che si sviluppò parallelamente al dibattito sulla ricostruzione post bellica che coinvolgeva in quegli anni i nuovi nomi dell'architettura cittadina e lombarda, con importanti ricerche di sperimentazione edilizia. Illustra infine l'espansione del Politecnico dapprima verso la periferia cittadina (Bovisa) e poi verso quella regionale, portata avanti attraverso il progetto "Politecnico rete" che, attraverso la creazione di poli territoriali – a cui anche il Campus di Lecco deve la propria origine –, risponde al principio di intensificare i rapporti con "realità che esprimono vocazioni e interessi di ricerca" in un rapporto di reciprocità tra Campus e territorio dove il primo può essere "vissuto" e divenire parte integrante del tessuto urbano.

E proprio nel nuovo Campus di Lecco, che coniuga attività didattiche, laboratori e centri di ricerca, residenze e spazi culturali, si può vedere il riflesso di quelle interconnessioni tra scienza, tecnologia, produzione e territorio cui da sempre tende la cultura politecnica: fedele al proprio principio ispiratore, il Politecnico avvicina e raccorda ora mondo accademico e produttivo anche in una "tangibile" dimensione territoriale.

Tra tutti i saggi del volume, concentrati per la maggior parte sulla storia dei primi 100 anni di vita, quest'ultimo è quello che più ci fa percepire l'"oggi" dei 150 anni del Politecnico di Milano e il suo "ieri" più recente; auspichiamo dunque che questi stessi autori ci offrano presto una analoga attenta e interessante lettura anche per la storia più contemporanea e, magari, qualche vaticinio sul futuro.

**Raffaella Gobbo**

[2 maggio 2014]